

MAGIA DELLE PAROLE

Qualche considerazione e qualche intolleranza sul tema della dichiarata *sicurezza in montagna*.

di lorenzo merlo 150217

Magia delle parole, tutto è suggestione.

Dire *sicurezza* induce a crederla possibile, soprattutto in chi non si è mai fermato a riflettere sul tema e sul linguaggio.

Dire *sicurezza in montagna* su messaggi istituzionali, sottoscritti da decenni, con reiterata determinazione, dalle Guide alpine della Lombardia e non solo, accende il mio, e non solo, personale discredito nei confronti di chi mi governa e nei confronti delle singole Guide che lo *perpetrano*.

Sembra innocuo usare una parola piuttosto che un'altra. Ma non lo è. Il magnetismo delle parole dipende dalla relazione tra gli interlocutori. Tanto più uno dei due si ritiene inferiore, tanto più questo è motivato ad apprendere, tanto più dunque si accredita chi riteniamo superiore a noi, tanto più le sue parole avranno presa su noi. È questo che accade nei ricatti, è così che scaturisce il senso di colpa. È così che si perde se stessi, che si diviene dominio di altro o di altri.

Chi *convintamente* o distrattamente si adopera - tanto o poco non fa differenza - come se la sicurezza fosse conseguibile, che fa? Studia, compra, si affida agli esperti, metodi o persone che siano. Tutte azioni rivolte all'esterno di se stessi, oltre alle quali non ritiene vi sia altro da fare. Il massimo è stato compiuto. Ricco del bagaglio concettuale e materiale - ma comunque tecnico, acquisito - si avvia alla montagna con le stesse modalità con le quali ci si avvia al campo sportivo. È ordinario sentire dire *il mio sport è l'alpinismo*; ordinario sentire gli animi palpitare immaginando la discesa nella polvere e non esprimere nulla in merito agli altri innumerevoli aspetti di una giornata di scialpinismo o fuoripista.



Diversamente in natura, dove lo spazio è illimitato ogni regola è inopportuna, se autoreferenzialmente adottata, se e non ricreata.

Ma il campo sportivo è chiuso da quattro lati e lo sport da quattro regole che esauriscono la sua caseologia.

Diversamente in natura, dove lo spazio è illimitato, ogni regola è inopportuna, se autoreferenzialmente adottata, se e non ricreata.

Ecco, ricreare è una parola chiave. Non ha alternativa ma vari opposti: copiare, imitare, eseguire, delegare.

Non solo, senza cultura della montagna - che non è sapere tutto, ma esserne in relazione, sentirla, ascoltarla - ci si avvia a frequentarla con la cultura che si ha, spesso solo tecnicistica e materialistica e convinti che l'esperienza sia tutto. Che il miglior equipaggiamento sia indispensabile. Espressioni di una deriva culturale, figlia della presunta superiorità della ragione, della materia, dell'illuminismo, che ha nei suoi strascichi la celebrazione dell'analisi e quindi della specializzazione; nelle sue ombre una concezione bidimensionale della realtà, cioè immobile; nei suoi effetti la pretesa della sicurezza *tout court*, efficacemente rappresentata dal sillogismo francese *Société sécurité*, dedicato a questo degrado spirituale. La questione ci riguarda tutti. Quante, troppe volte, ho sentito dire, *la Guida sono io*, per alludere ad una superiorità definitiva; per pretendere riconoscimento e accredito; per affermare ciò che un titolo non può mai - se non formalmente - contenere.

Per anni le Guide alpine della Lombardia - e non solo - hanno legato il concetto di sicurezza alla montagna.

Anni nei quali è stata fatta presente in più occasioni l'inopportunità culturale, comunicazionale e d'immagine di quell'abbinamento. Lo sconveniente - a mio parere, ma non solo - binomio sicurezza-montagna a un certo punto parve non solo scongiurato, ma felicemente sostituito dal principio che la sicurezza è relativa alla modalità con cui si frequenta l'ambiente naturale. Ma la cosa durò poco. Le Guide lombarde risalirono sul vecchio tram credendo di potersi rivendere anche attraverso l'offerta di sicurezza.

Queste note scaturiscono dalla loro/nostra recente adesione - suppongo con orgoglio - al messaggio di sicurezza in montagna firmando o co-firmando (in questo caso solo come operatori) un [video](#) di *Aineva*, distribuito alle guide dalla nostra segreteria. All'*Associazione Interregionale Neve e Valanghe*, prestigioso, apprezzato e noto ente di ricerca e servizio, va tutto il mio riconoscimento ma anche tutta la considerazione critica presente in queste righe.

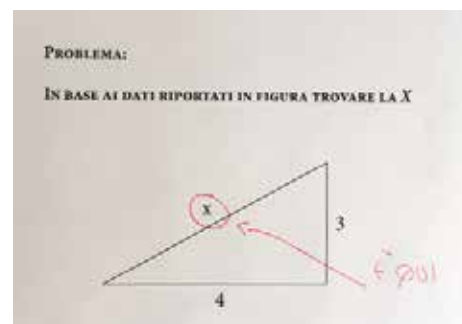


Anche in mutande si può realizzare la migliore sicurezza - eventualmente rinunciando.

Per chi crede che i panni sporchi vadano lavati in casa, cosa sulla quale potrei concordare, anticipo che la politica di risolvere *inter nos* la questione è esattamente quella che ho seguito negli anni passati.

Nei quali ho, con capacità e mezzi personali, cercato di far presente l'inopportunità di quel blasfemo matrimonio tra sicurezza e montagna. L'ho fatto con la consapevolezza che era necessario dedicarsi a far crescere la responsabilità personale di ognuno, affinché questi, qualunque fosse il suo livello tecnico, il suo equipaggiamento, la sua esperienza e conoscenza, alzasse al massimo il rischio di adottare per sé e per chi lo delegava, la modalità più opportuna. Quella capace di ascoltare, di cogliere la condizione intima di sé e delle persone, la propria e altrui motivazione. Anche in mutande si può realizzare la migliore sicurezza - eventualmente rinunciando. Anche rinuncia è una parola chiave. Con l'atteggiamento prestazionalistico, rinunciare tende ad essere fonte di frustrazione, una condizione che a sua volta spinge a chiudere drasticamente la nostra potenzialità euristica e creativa. Quest'ultima, così necessaria in caso d'imprevisto, per ricombinare - creativamente appunto - tutta la conoscenza, tutta l'esperienza, tutto l'equipaggiamento, di cui disponiamo, indipendentemente da quanto ognuno di essi sia. Ma anche per mantenere un equilibrio serendipityco, proprio quando nessun manuale potrà mai più dirci come realizzare sicurezza.

Dopo tutto questo tempo, lungo circa tre decenni, non trovo fuori luogo esprimere pubblicamente quanto più volte puntualizzato *inter nos*.



Una condizione che a sua volta tende a chiudere drasticamente la nostra capacità euristica e creativa, quella necessaria per ricombinare in caso d'imprevisto, tutta la conoscenza, tutta l'esperienza, tutto l'equipaggiamento, indipendentemente da quanto ognuno di essi sia. Per mantenere un equilibrio serendipityco, proprio quando nessun manuale potrà mai più dirci come realizzare sicurezza.